

AMORE DI TERRE LONTANE

« Io posso dire di non esser tornata mai a mani vuote, quando ho cercato Dio nell'affanno e nel dolore. Con ciò è detto infinitamente troppo, ed io non posso nè devo dire di più ».

GOETHE, *Confessioni d'un'anima bella*
(libro VI de *Le esperienze di Wilhelm Meister*).

Ci sono molti modi di viaggiare: tanti, si può dire, quanti sono i viaggiatori. E non è difficile classificarli per gruppi, questi modi vari, secondo le età, i secoli, le tendenze. Gli antichi, quando non salpavano alla scoperta di lembi nuovi di mondo — ed era in fondo un interesse scientifico, o pratico che li muoveva: solo più tardi la deformazione romantica ne farà dei cercatori inesauriti d'ignoto: essi sapevano bene quello che cercavano e volevano — gli antichi dunque visitavano le terre straniere e malnote come luoghi da studiare curiosamente, soprattutto nei costumi, negli edifici, nelle curiosità varie: il *Milione* di Marco Polo insegna. Anche Odisseo aveva veduto, nel suo vagabondaggio lungo, molte città, e aveva conosciuto l'indole delle genti. I moderni viaggiano diversamente: sono più « turisti », più svagati, più « crocieristi »: i migliori viaggiatori nostri contemporanei risentono almeno un poco di questa maniera: il Valéry Larband stesso, uno dei più originali vagabondi che mai ci siano stati, italiano in Italia, inglese in Inghilterra, lettore accanito di bei libri rari di ogni terra ove prende dimora, deliziandosi di ogni segreto di lingua che si svela, appassionato amatore di donne e di bei nomi femminili. È il viaggiatore felice, che si appaga nel suo errare: non mai esule, perchè sempre nella sua patria, anche solo di un'ora; e si pensa che mai la *sehnsucht*, la nostalgia, debba rivolgergli l'animo verso la sua casa, nell'ora del crepuscolo.

Che dominava, invece, il melanconico cuore dei viaggiatori romantici, e tanto si allargava sul loro cielo di perpetui esuli, che, si può dire, il loro giorno intero ne rimaneva dominato. Erranti in terre sempre nuove e desiderate alla pace dell'anima in pena, sempre ne rimanevano delusi, e riprendevano il loro cammino con altre visioni nella mente, e una nostalgia nuova nel cuore, per i paesi abbandonati, per la patria. Cercavano senza posa per il mondo la pace che fuggiva il loro cuore, creatore irrequieto sempre. Byron, Lenau, Foscolo stesso, perfino il Leopardi, pur nella breve parabola dei suoi viaggi e della sua vita. Cercatori di pace assai più che di terre.

Arturo Farinelli è il viaggiatore romantico: nessuno riconoscerebbe in lui il contemporaneo dei turisti dei nostri giorni. Il viaggio per lui è, più che una passione, una necessità: un correre dietro al proprio sogno alla Morgana che continuamente si ar-

retra dinanzi agli occhi ingannati, e chiama intanto con la voce fascinatrice. La Spagna, il suo immenso amore, la sua seconda patria, quella di cui non parla che con un tremito nella voce, per cui abbandonò la famiglia, i luoghi più cari, la sua terra, come la conobbe? Donde gli nacque la passione? Quasi per caso, per influsso direi magico di parole: un compagno gliene parla; gli cita nomi illustri: Lope de Vega Carpio, Calderón de la Barca, Ruiz de Blasco y Henao, e lui rimane affascinato da quella « sonorità stupefacente », come da una musica. Non li ha mai letti, questi poeti iberici, non sa forse bene che siano, e li sogna, e già intuisce che ne sarà dominato per tutta la vita. Scende a Genova e alla vista delle navi ancorate lancia il suo pensiero « di una libera vita e della conquista dei mari e del cielo ». È come un nuovo Colombo, forse quella antichissima terra di Lope e di Calderón gli appare quasi terra da scoprire nei mari. È così fissato il carattere puramente fantastico, di sogno, che ha tutto l'amore vagabondo del Farinelli. Non ha neppure letto relazioni di viaggio, nè descrizioni esotiche, che gli abbiano acceso la fantasia: sono bastati dei nomi, un suono, per innamorarlo della Spagna: e questo amore durerà una vita. Si sente il legame ai suoi fratelli romantici: amore di terre lontane, che fa dolere il cuore di nostalgia; immagini di un mondo che appare tanto bello e consolatore nella lontananza angosciosa e deluderà poi, amaramente, quando sarà raggiunto. Pellegrinaggi perpetui del personaggio romantico dietro il proprio sogno, in cerca di una pace che non può venire, finchè il cuore sospira. Sentite il Farinelli con quel suo amore che lui crede di Spagna, ma è solo di terra lontana, inappagato: « Confidavo le mie pene alle acque, ai monti, ai fiori, anche ai sottili steli d'erba, e a certe pietre fisse nei muriccioli che certo m'intendevano e mi davano quiete e pace ». Un ultraromantico, de Munet, preso anche lui dalla sua *sehnsucht* spagnola, ne cantava i dolci amori delle madrilene, senza mai aver varcato i confini di Francia. Più saggio forse, che lasciava il sogno restar sogno, lontanissimo. Di solito i romantici lo rincorrono, e si affannano di non trovarlo mai, e lo inseguono ancora. Vedete Farinelli: è appena salpata la sua nave, rotti i rapporti colla famiglia, troncati gli studi, e già la vanità della sua ansia lo afferra sotto le stelle, mondi immensi e infiniti: « Quella passione iberica che con me tragittava, l'alto ideale che doveva dar luce al mio avvenire, le speranze nutrite, le sciagure sofferte, la patria che abbandonavo, la fuga compiuta, che era mai tutto ciò? E potevo immaginare un destino e una storia a me stesso entro gli abissi dei destini di un universo? Il